

comunità

TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

IL SOGNO DEL MONDO

Ama
saluta la gente
dona
perdona
ama ancora
e saluta.
Dai la mano
aiuta
comprendi
dimentica
e ricorda solo
il bene.
E del bene
degli altri
godi
e fai godere...
E vai, leggero
dietro il vento
e il sole
e canta...
canta il sogno
del mondo:
che tutti i paesi
si contendano
d'averti generato.

(David Maria Turollo)



Giugno 2021



*La speranza non delude,
perché l'amore di Dio
è stato riversato nei nostri
cuori mediante lo Spirito
Santo che ci è stato dato.*

(Romani 5,5)

*“La speranza è il dono
di Dio che ci attira
verso la vita,
verso la gioia eterna”.*

(Papa Francesco)

Vita di Comunità in estate



CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

Festiva

- ore 18,30 del sabato
sia in oratorio che in chiesa
- ore 7,00 in chiesa
- ore 8,30 in oratorio
- ore 10,00 in chiesa
- ore 10,00 in oratorio
- ore 11,30 in oratorio
- ore 18,30 in chiesa

Feriale

- ore 7,30 e ore 18,00 in chiesa

*Non si celebrano le messe serali
al cimitero e nelle altre chiese.

*Sempre grati a tutti coloro che sostengono la
parrocchia nelle sue necessità e nelle sue
opere caritative, su richiesta diamo i nuovi
Iban, su Banca Bper, già Ubi, per chi
volesse utilizzare il canale bancario per la
propria offerta*

CONTO DELLA PARROCCHIA

IT 66 S053 8711 1050 0004 2557 675

CONTO PER LA SOLIDARIETÀ

IT 29 Q053 8711 1050 0004 2555 578

*Con il doveroso impegno, senza costi, a
destinare l'8x1000 a sostegno delle opere
e dei progetti della Chiesa cattolica.
(vedi per giusta e ampia documentazione
il sito: www.8xmille.it)*



PENITENZA (CONFESSIONE)

Venerdì ore 17 - 18

*Sabato ore 10 - 11,30 e ore 17 - 18
in chiesa parrocchiale*

BATTESIMO

Domenica 20 luglio ore 16

Domenica 22 agosto ore 16

Domenica 19 settembre ore 16

*Domenica 24 ottobre ore 16
si celebra senza la liturgia della messa*

FESTA DELL'ASSUNTA

*Domenica 15 agosto ore 16
preghiera del Rosario
nella chiesa in Imotorre*

INDULGENZA DEL PERDONO D'ASSISI

Pomeriggio di domenica 1 e lunedì 2 agosto

CELEBRAZIONE DELLA PENITENZA:

*sabato 31 luglio
ore 10 - 11,30 e ore 17 - 18*

*lunedì 2 agosto
ore 10 - 11,30*

UFFICIO PARROCCHIALE

*È aperto dalle ore 9,30 alle ore 11,30
il lunedì e il sabato*

Nell'ultimo numero del Notiziario parlavamo di 'pilastri', quelli che reggono un ponte e che permettono a chi lo percorre di raggiungere l'altra riva di un fiume o di un lago.

Immagine plastica per discorrere di un Dio che fa scorrere verso la nostra terra la sua presenza, dandocene certezza con quel ponte che è retto dal pilastro del Natale (il suo essere tra di noi in Cristo Gesù) e dal pilastro della Pasqua (il suo perdersi così che noi non ci perdiamo). E perché il ponte del suo venire tra di noi non restasse interrotto, innalza il pilastro della Pentecoste (il soffio potente e rigenerante del suo Spirito a guarirci dalle nostre asme e dai nostri covid, a far zampillare in noi l'acqua viva della sua stessa vita).

Percorso tutto il ponte, offrendoci se stesso per elevarci alla sua misura di vita, affida quindi con fiducia totale prima agli undici, pur ancora dubitanti e claudicanti e poi a noi, pure spesso zoppicanti nella fede, la lieta notizia che è per tutti. Il Vangelo, appunto, che dice di un Dio tutt'altro che lontano o disinteressato, ma che anzi si prende cura della nostra felicità.

Nasce qui la missione della Chiesa e di ogni cristiano, raccolta in due pregnanti parole, consegnate da Gesù: **"Andate"**: profumate di cielo le vite che incontrate, insegnate il mestiere di vivere, così come l'avete visto fare a me, mostrate loro il volto alto e luminoso dell'umano.

"Battezzate": immergete in Dio le persone, che possano essere intrise di cielo, impregnate di Dio, imbevute d'acqua viva, come uno che viene calato nel fiume, nel lago, nell'oceano e ne risale, madido d'aurora.

Ecco la missione dei discepoli: fare del mondo un battesimo, un laboratorio di immersione in Dio, in quel Dio che Gesù ha raccontato come amore e libertà, come tenerezza e giustizia.

Ognuno di noi riceve oggi la stessa missione degli apostoli: annunciate. Niente altro. Non dice: organizzate, occupate i posti chiave, fate grandi opere caritative, ma semplicemente: annunciate.

E che cosa? La bella, impensabile e lieta notizia, il racconto della tenerezza di Dio. Non le idee più belle, non le soluzioni di tutti i problemi, non una politica o una teologia o un'etica migliori, ma il Vangelo, la vita e la persona di Cristo, pienezza dell'umano e tenerezza del Padre.



INSEGNARE IL MESTIERE DEL VIVERE

Gesù non è andato lontano o in alto, in qualche angolo remoto del cosmo. È disceso nel profondo delle cose, nell'intimo del creato e delle creature, e da dentro preme come forza ascensionale verso più luminosa vita. "La nostra fede è la certezza che ogni creatura è piena della sua luminosa presenza, che Cristo risorto dimora nell'intimo di ogni essere, circondandolo con il suo affetto e penetrandolo con la

sua luce" (papa Francesco). E opera questo con il soffio dello Spirito, sugli apostoli e di tempo in tempo su tutte le carni di umanità e su tutti gli angoli della terra.

Quello Spirito che soffia dove vuole, come il vento, e che fa rinascere ogni vita, anche quella più accartocciata nel male, più graffiata dalle ferite, più insidiata dalle morti, più sfiancata dalla sfiducia e dalla disperazione.

Il Vangelo, il tutto della fede cristiana. La lieta notizia di un Dio che si fa lui stesso contadino con noi, vignaiuolo profumato di sole e di terra che mette tutto se stesso al nostro servizio, perché la nostra terra porti buon frutto.

Un Dio che impugna la vanga, non lo scettro, guardando il mondo della nostra umanità con occhi belli di speranza. Nonostante le nostre fragilità nel ricambiare lo sguardo, nonostante le nostre incertezze e sfiducie nell'interpretare la partita della vita con i suoi schemi di gioco, nonostante le nostre paure nel fidarci di lui e del suo 'ponte' inarcato verso di noi. A nostra pace e a nostra salvezza. Come solo Dio sa fare. Pace e salvezza non parziali, ambigue e illusorie, ma certificate dalla sua firma, su un contratto vergato con la linfa del suo amore.

Qui sta il vero volto del Dio che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere, qui il vero volto della Chiesa, come Gesù Cristo l'ha voluta; da qui la bellezza della fede e della vita cristiana a misura del Vangelo di Gesù Cristo; da qui l'urgenza della testimonianza del discepolo di Gesù Cristo.

Così si schiude anche la perla dell'evangelico 'beati voi', consegnataci da Gesù Cristo. Beati, ben altro e ben di più che 'fortunati'. Beati nel tempo e nell'eternità.

don Leone, parroco



L'arrivederci

■ Rubrica a cura di Rosella Ferrari

Termina qui questa rubrica che ci ha guidato lungo le varie fasi della vita, ripercorrendone il ciclo per intero. Come sempre, ci accompagna l'arte, che ci regala immagini adatte sia ad introdurre l'argomento che a farne corollario. Un modo per ripercorrere la nostra stessa vita, o quella dei nostri genitori e nonni... per vedere come avvenimenti uguali possono essere vissuti in modo diverso. Per capire cos'è cambiato e cosa ancora sta cambiando. Nelle pagine della vita. Dall'inizio alla fine.

“**P**er ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire...”, dice Qoelet.

Siamo partiti, qualche mese fa, parlando del nascere e ora dobbiamo parlare anche del morire.

I “capelli d'argento” di cui abbiamo parlato il mese scorso sono diventati meno folti, più fragili.

E anche il corpo lancia sempre più segnali di qualche problema.

Anche il tempo del morire è stato, ed è, vissuto in modo diverso, a seconda delle epoche e delle situazioni.

Ricordo di aver letto, da ragazzina, un libro che parlava degli indiani, nel senso dei nativi americani: raccontava che quando una persona anziana stava per morire, i

suoi figli o i parenti si riunivano intorno a lei, cantando e danzando per accompagnarla. Poi la portavano nella foresta, la deponevano su un giaciglio e la coprivano con le pelli; dopo averla salutata, uno ad uno, se ne andavano lasciandola lì. Non per abbandonarla, no. La lasciavano lì perché i suoi antenati potessero scendere ad accoglierla e a portarsi via il suo spirito, senza che nessuno potesse vederli. Perché potesse morire da sola, senza doversi sforzare di essere forte. Perché potesse, magari, accogliere la morte con una lacrima. Poi, tornati all'accampamento, vegliavano a lungo, tutti insieme.

Ed era solo dopo molte che ore che andavano a riprenderne il corpo.

Ho sempre pensato che questo modo di morire fosse romantico ma anche un po' crudele.

In effetti, nel passato anche lontano, era difficile che le persone anziane morissero da sole. Continuando a vivere nelle loro case, nelle loro famiglie, era lì che morivano, in mezzo ai loro cari.

La stessa cosa succedeva da noi fino a pochi decenni fa. I genitori accoglievano in casa i figli sposati e vedevano crescere le loro famiglie. Contribuivano all'andamento della casa ed erano loro a decidere, finché non era chiaro che era venuto il momento di lasciare spazio ai più giovani. La matriarca (da noi era la *regiùra*) lasciava le decisioni alla donna più anziana dopo di lei mentre il patriarca cedeva il “comando” al figlio più grande. Continuavano a vivere in casa, comunque, fino alla fine.

Una fine che si avvicinava sotto gli occhi di tutti. I nonni cominciarono a disertare i lavori nei campi, poi appariva un bastone, poi avevano bisogno di aiuto per salire a dormire, poi... Il deperire lento e costante era una fase naturale di una vita che era stata preziosa e importante e che quindi aveva diritto di essere rispettata e accompagnata fino alla fine.

Quando gli anziani di oggi erano bambini facevano normalmente esperienza di morte. Perché che il nonno stesse per morire era chiaro e ai bambini non veniva nascosto. Non se ne parlava, con loro, ma i discorsi tra i

4



Charlotte Salomon – *La morte della mamma da “Vita? O teatro?”*. Amsterdam, Joods Historisch Museum.

grandi arrivavano anche a loro. Ed era spesso loro l'incarico di andare a chiamare il prete per l'estrema unzione. Ricordo quando accadeva: le campane suonavano "l'agonia", il prete usciva col *viatico* accompagnato dai chierichetti (spesso gli stessi bambini che erano andati a chiamarlo, assurti al rango di assistenti seduta stante) e dal suono del campanello, che diceva al paese che qualcuno stava per morire e che era necessario sospendere le attività e pregare per lui.

Il prete entrava nella camera del moribondo e stava lì, pregando coi famigliari e aspettando.

Ed era solo dopo la benedizione data al defunto che il prete se ne andava.

Oggi non è più così. Da decenni, ormai, la morte si vive spesso fuori casa. In ospedale, alla Casa di riposo, all'Hospice. Della morte ai bambini non si parla, si cerca ancora di nascondere loro, per proteggerli. Il problema è che loro, i bambini, hanno le antenne e percepiscono molto più di quello che pensiamo. Ricordo Aurora, piccola, che mi chiedeva perché, se il nonno era una stellina e la guardava, si dovevano portare fiori al cimitero. O Ale che dopo una visita al nonno al cimitero si chiedeva perplesso, ad alta voce, come potesse ogni sera tornare lassù. O Sofia che, dopo aver visto la nonna ammalata, ora andava esclamando, nella serenità della morte: la nonna è guarita!

Non è facile, non lo è davvero. Niente è più lontano dal concetto di morte, per un bimbo che ha un'intera vita davanti. Eppure dobbiamo aiutarli, i nostri piccoli. Dobbiamo aiutarli a capire che si muore. Tutti. Sempre. Alla fine della vita si incontra la morte. Gli animali di casa che muoiono possono aiutare. *Dov'è la Dana?* chiesero i miei nipotini vedendo la cuccia vuota. Le lacrime imminenti mi imposero di dilazionare la risposta: *dal veterinario perché è ammalata*. Qualche giorno dopo tornarono, controllarono la cuccia e Alice chiese se Dana fosse ancora ammalata. Risposi di sì. Poi però parlai con Edoardo e gli spiegai che Dana non c'era più, non sarebbe tornata a casa. Ci pensò un po' poi chiese se era morta. Risposi di sì. *Perché?* - *Perché era ammalata e vecchierella*. - *E dov'è?* - *Il veterinario l'ha portata in un posto dove si portano tutti i cani morti - Sei triste nonna?* - *Tanto* - *Perché le volevi bene?* - *Sì* - *Ma le vuoi bene ancora?* - *Sì* - *Allora non essere triste perché anche lei ti vuole bene ancora*.

Ma nonna, dopo le persone vanno in Paradiso, vero? - *Sì, certo* - *E i cani?* - *Vanno nel Paradiso degli animali* - *Ecco, vedi? Quando morirai, e morirai quando io sarò molto grande, potrai andare a trovare la Dana e sarai contenta!*

Piano piano, con dolcezza e delicatezza, anche ai bambini si può spiegare la morte. Si deve. O forse loro sanno meglio spiegarla a noi? Oltre le nostre complessità, nella loro semplicità?

E poi ecco quest'ultimo orribile periodo che ci ha rubato i tempi e i riti della morte. Che ci ha impedito di stare accanto ai nostri cari, di accompagnarli, di tener loro la mano in un ultimo gesto d'amore. Soli. Troppi dei nostri cari, troppa della nostra gente è morta sola. Separati

dal dramma di un virus sconosciuto che ha falciato le nostre vite. E' vero, come si diceva un tempo, che la morte la devi affrontare da solo. Che puoi essere in mezzo alla gente, ma l'ultimo passo è tuo e solo tuo. Ma affrontarlo con accanto le persone care è diverso, credo. Come è diverso, per chi crede, affrontarlo sentendo le preghiere di un prete che è lì per te, per alzare lo sguardo.

E poi i riti della morte, che aiutano ad affrontare il dolore. Le persone che vanno in visita per una preghiera e un ricordo, piccoli biglietti di condoglianze lasciati nelle buche delle lettere, il rosario recitato insieme, la bara che viene chiusa su un volto caro, il corteo del funerale, la messa, le esequie, la sepoltura. Passi ritmati, successivi, che accompagnano con un po' di tenerezza e di vicinanza.

Ci è mancato, tutto questo, ci è mancato da morire. E il prete che, dopo mesi, si faceva trovare al cimitero ad accogliere, con un gesto benedicente e una preghiera, un'urna arrivata dopo mesi da chissà dove parlava di un'attenzione e di una Comunità capaci di stare accanto, di condividere, di compatire.

Tutti muoiono, nonna? Tutti, amore. Anche tu? Anche io, sì, non adesso ma anche io morirò, sì.

E i bimbi capiscono e accettano e imparano. Imparano che le vite, tutte le vite, hanno un inizio e una fine. Vite brevi come quelle delle farfalle o dei fiori o lunghe come quelle dei nonni più vecchierelli. Ma tutte hanno avuto un inizio e una fine. Ed è tra questi due momenti che prepariamo un'altra vita, quella che non finirà. Forse dovremmo pensare di più alla nostra morte, per preparare quella vita... E' ancora una bambina che, accostata in chiesa alla statua di Gesù Morto e vedendo le sue ferite, la *bua* nelle sue mani esclama: *non avere paura! Poi risorgerai. E sarai ancora con noi!* Sì, rivolta proprio a Gesù. Una bimba di due anni e mezzo. I bambini capiscono e imparano. E insegnano! Sta scritto: *"Hai nascosto, o Padre, le cose che contano ai sapienti e agli intelligenti (diremmo ai... saputi!) e le hai rivelate ai piccoli"*. Le cose importanti della vita, di ogni stagione della vita.

Charlotte Salomon (Berlino 1917 – Auschwitz 1943) è una pittrice tedesca di origini ebraiche nella cui vita la morte ha avuto un peso drammatico. La mamma le parlava spesso della morte come di una cosa bella e del suo desiderio di salire in cielo ed essere felice per sempre. La bambina ribatteva che lei non voleva che la mamma andasse in cielo, così questa le promise che sarebbe scesa ogni notte e le avrebbe lasciato una lettera sul davanzale della finestra. Poco dopo la mamma si suicidò e per anni la bambina aspettò le sue lettere. Quando scoprì che nella famiglia della mamma c'erano stati molti casi di suicidio in giovani donne, l'orrore del nazismo stava avanzando e Charlotte decise di usare la sua arte libera e spontanea per riflettere sulla sua vita e sul mondo. Raccolse tutti i suoi disegni in un libro che intitolò "Vita? O teatro?". Si sposò con un giovane ebreo e vivevano sotto falso nome nel sud della Francia ma un deportatore li tradì e vennero trasportati ad Auschwitz dove lei morì dopo poco tempo: era incinta di 5 mesi.

Un sasso, un sorriso

Succede che, passeggiando per il paese, magari con il cane, qualcosa attiri il tuo sguardo. Ti avvicini e, appena sotto una siepe, scopri sasso colorato. Dipinto con un magnifico disegno e arricchito da una frase dolcissima. Succede che, stupita, tu lo raccolga e scopra che dietro c'è un messaggio: *Una dolce giornata a te che mi hai trovato! - Sono un sasso per un sorriso - Puoi prendermi, fotografarmi o riabbandonarmi, per qualcun altro che mi troverà.*

E così succede che tu raccolga quel sasso, lo porti a casa, lo esponga in bella mostra perché ogni volta che lo guardi rinnova il sorriso. E poi succede che sui social del paese trovi messaggi di mamme che ringraziano l'autrice del sasso che ha regalato stupore e gioia ai loro bambini che lo hanno trovato. E poi cerchi e trovi il messaggio iniziale, quello di Loredana che invita i suoi concittadini a dipingere e abbandonare sassi per regalare sorrisi. E ancora i messaggi successivi di Laura e Daniela e di altre che stanno regalando piccole opere d'arte e sorrisi. E poi, la foto di un sasso dipinto da Edoardo, un bimbo che ha voluto lasciarlo sul muretto della casa accanto alla quale aveva trovato il suo, per ringraziare.

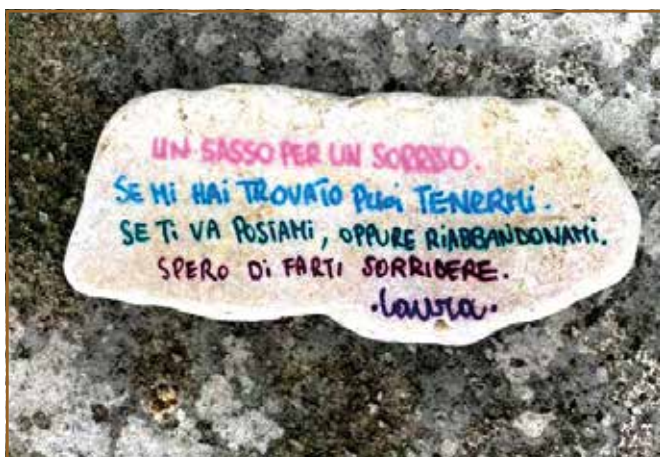
A questo punto a me è successo di voler capire di più. Di cercare un articolo intravisto sul giornale ma non letto con la dovuta attenzione. Di capire, finalmente, che questa iniziativa è stata lanciata da un'artista che vive nelle Marche e in poco tempo ha superato le 100.000 adesioni. Centomila persone che hanno dipinto sassi e regalato sorrisi. Gratis. Si cerca per strada un sasso (non nelle zone protette, ovviamente), anche bruttarello va bene, anche un po' sghembo va bene: lo si dipinge, si scrive il messaggio sul retro e poi lo si abbandona nei prati, sotto le panchine, nelle piazze, sui muretti, nei giardini, nei sentieri, sui marciapiedi, sul sagrato.

Grandi e piccini dipingono col solo scopo di regalare un sorriso senza nemmeno sapere di chi sarà, quel sorriso. Basta sapere che ci sarà un sorriso.

E così domani andrò anche io a caccia di sassi, poi comincerò a dipingere e a emozionarmi, lasciando sparsi per il paese tanti sorrisi.

Intanto, grazie infinite a Laura, che ha dipinto il mio primo sasso-sorriso! Chissà, magari un giorno troverà uno dei miei...

(r.f.).



TRA LE PIEGHE DELL'ESTATE

Rosella Ferrari



A BERGAMO CI SONO I FANTASMI

Edizioni Gruppo Aeper
Euro 15

L'autrice, che i nostri lettori conoscono bene, anche perché abita a Torre, e che è guida d'arte, dopo aver scritto un po' di libri per i grandi con tante immagini di Arcabas, ha deciso di scrivere delle storie per i bambini e i ragazzi. E ha avviato una collana, di cui il presente volume è l'inizio, passeggiando con fantasia e con i ricordi per Città alta. Con l'impegno poi di portarci anche per i borghi della città bassa. Un conoscere le bellezze e gli angoli della nostra città in modo simpatico e anche pedagogicamente valido. Tra i precedenti volumi: La mamma di Gesù e I colori del Vangelo, con commento alle opere dell'artista Arcabas. Editi dallo stesso Gruppo Aeper.

Luca Crippa



NAPOLEONE E I SUOI DUE PAPI

Edizioni s. Paolo
Euro 9,90

Napoleone e i suoi due papi" propone al pubblico un punto di vista originale sul personaggio Bonaparte: la sua visione della religione - anche nella vita privata - e i suoi rapporti con la Chiesa cattolica e con i due papi che la guidarono negli anni del suo potere: Pio VI, che nel 1798 i francesi cacciarono da Roma e costrinsero a morire in esilio in Francia e Pio VII, che fu prigioniero di Napoleone dal 1809 al 1814. Per la Chiesa, furono anni di aperta persecuzione, con la requisizione forzata di beni ecclesiastici, la dispersione di interi ordini religiosi, la chiusura dei conventi, la nomina di vescovi fedeli al sovrano francese. Tutto questo meritò a Napoleone il titolo di "Anticristo"... che egli meritò ampiamente. Un viaggio nei suoi luoghi simbolo.

Autori vari



SULLE TRACCE DELLA STORIA

**Ritrovare l'Italia
attraverso un viaggio
nei luoghi simbolo**

Edizioni s. Paolo
Euro 54 (otto volumi)

Chiese e palazzi, monasteri e fortezze, ghetti e grandi ville. Autori prestigiosi guidano i lettori attraverso luoghi simbolo della storia italiana, che diventano pagine in grado di raccontarci un passato ancora presente, che ha fatto la grandezza del nostro Paese.

Otto percorsi inconsueti; viaggi attraverso luoghi, storie, sogni e progetti che collegano le generazioni, lasciando una traccia particolarissima e indelebile alle proprie spalle.

Una collana prestigiosa, ma di taglio divulgativo, accessibile a tutti, che soprattutto in questi tempi di chiusure permette a ognuno di viaggiare nei luoghi più belli d'Italia con la mente e con il cuore. Il piano dell'opera:

1. Giovanni Maria Vian, Andare per la Roma dei papi
2. Franco Cardini, Andare per le Gerusalemme d'Italia
3. Lucetta Scaraffia, Andare per monasteri
4. Carlo Tosco, Andare per le abbazie cistercensi
5. Paola Bianchi, Andare per fortezze e cittadelle
6. Anna Foa, Andare per ghetti e giudecche
7. Costantino D'Orazio, Andare per ville e palazzi
8. Fabio Isman, Andare per le città ideali

Bruno Ferrero



LA MESSA SI IMPARA IN FAMIGLIA

Edizioni Elle di ci
Euro 1,50

Il libretto, agile e concreto, offre indicazioni chiare per preparare in famiglia e vivere in chiesa la celebrazione dell'Eucaristia. Il testo passa in rassegna i vari momenti, dalla campana che convoca l'assemblea fino al ritorno a casa, spiegandoli e offrendo suggerimenti per renderli più vivi. Il giorno di festa diventerà così una magnifica forma di catechesi che coinvolge tutta la famiglia, un vero catechismo "avvolgente" fatto di movimento, canto, partecipazione, gioia, comunicazione e non di formule astratte.

Sarzetta e Palazzo Vecchio

■ Rubrica a cura di don Tarcisio Cornolti



Via Palazzo Vecchio – lato sinistro.
(Foto: archivio Circolo don L. Sturzo)

8

Sarzetta; il toponimo don Luigi Cortesi l'ha trovato (allora era Sarceta) in un documento del 1465, ma era in uso da chissà quanto tempo; è scomparso negli anni cinquanta a favore di Gaetano Donizetti, inglobando in seguito anche il recente tratto di strada che dal Borghetto porta a via don Luigi Palazzolo. Via Sarzetta si collegava al Borghetto con un ponte sul Gardellone che scendeva fiancheggiandola per poi proseguire nei campi. A motivo della sua scarsa profondità il torrente causava ricorrenti esondazioni con danni per la parte bassa del paese; per cui si decise, verso la fine degli anni quaranta del secolo scorso, di abbassarne il letto e deviarlo, dai pressi del Palazzo Vecchio (ora via Brigata Lupi), nell'attuale percorso. Lo scavo comportò l'asportazione di una rilevante quantità di materiale; parte di esso fu depositato sul letto del Gardellone stesso dal Palazzo Vecchio a via Borghetto; inspiegabilmente se ne portò tanto da superare notevolmente il piano stradale ricavando un terrapieno. Passando da solo per quelle parti, a volte vi salivo preferendolo alla strada perché la posizione più elevata mi consentiva di osservare l'ampia campagna fino a via Mirabella con le colture di stagione: gli estesi prati, le messi biondegianti costellate di papaveri, i filari di granoturco o i fasci di *melgas* (fusti del granoturco) accatastati in attesa di essere frantumati per *stramare* le mucche; e poi sbirciavo nel cortile del Palazzo Vecchio che, sotto i segni della decadenza, conservava evidenti le tracce dell'antica nobiltà. Solo molto tempo dopo fu rimosso il materiale in eccesso allargando la strada che, man mano, ha assunto la configurazione attuale.

Attraversato il ponte sul Gardellone di via Borghetto ti trovavi davanti il Palazzo Regazzoni. "Era una casa nobile di tutto rispetto, con parco, contorno di campagna tipica, accesso al fiumicello Gardellone e perfino un invasco per la coltivazione dei pesci cui potevano attingere (con beneplacito) anche gli abitanti della contrada. La Congregazione delle suore di Maria Santissima Incoronata, nel secolo scorso, lo trasformò in orfanatrofio per circa quarant'anni; l'incuria dei nuovi proprietari e il saccheggio furioso dei predatori lo ha ridotto al deplorabile stato attuale". Sono entrato poche volte in quest'edificio; di più nella adiacente chiesina della santissima Trinità, meta delle litanie maggiori (o rogazioni) del venticinque aprile.

Dopo il Palazzo Regazzoni, chiamato *l'Incoronata* a motivo delle suore che lo abitavano, la strada, assai più ristretta dell'attuale (si noti la foto), saliva fiancheggiata dal Gardellone sulla sinistra fino a via Ranica delimitata da un alto muro, interrotto a metà percorso da un portone con tettoia che si apriva su un ampio cortile circondato dalle abitazioni. "*Me la ricordo bene quella tettoia – afferma Luigi – perché per poco non mi è crollata addosso. Quel giorno, appena entrato col carretto, sento un fracasso e mi volto per vedere cosa fosse successo: la tettoia era crollata tra una nuvola di polvere. Qualche santo ha guardato dall'alto perché non ne fossi travolto*". Dei vecchi edifici qualcosa è rimasto, ma assai trasformato.

"Nel cortile – osserva Carlo – abitavano una decina di famiglie: Bonomi, Magri, Semi, Muttoni, Strati, due famiglie Gherardi e tre Piccoli. Solo il Basilio viveva del lavoro dei campi; le altre erano famiglie di operai che integravano le entrate con quel che dava un po' di campagna coltivata nel tempo libero: un paio di mucche, il maiale, le galline e i conigli. Per l'acqua potabile si attingeva alla fontana del Borghetto; in seguito fu messo un rubinetto nel cortile e un po' dopo anche nelle singole famiglie; per il bucato si andava al Gardellone che fiancheggiava la strada e quando questo fu deviato ci si dovette adattare al mastello. In Sarzetta abitavano almeno una ottantina di persone, per la maggior parte ragazzi e giovani; si andava d'accordo e ci si aiutava un po' per tutte le necessità. L'attività contadina, sebbene non rilevante, con il variare di stagioni, occupazioni, raccolti e imprevisti vari rompeva la monotonia delle giornate. Per la

trebbiatura si doveva liberare il cortile; era un'impresa infilare la trebbiatrice nel portone perché la strada era stretta; una volta installata tutti erano indaffarati attorno alle macchine e per riporre gelosamente la propria parte di frumento", speranza compiuta di tanta fatica e buona provvidenza per i mesi a venire. Ricordo le lunghe sere d'estate animate dai nostri giochi che si spegnevano con le ombre della notte".

"E ti ricordi la signora***?- ribatte Luigi - spennata la gallina alla quale aveva tirato il collo, se la vide sfuggire di mano e fu costretta a rincorrerla per tutto il cortile per finirla e passarla alla pentola; e l'anatra che, decapitata, si svincolò dalle mani di*** fuggendo per il cortile prima di accasciarsi esangue?".

"Abitava nel nostro cortile la Maria del lacc - aggiunge Carlo -; raccoglieva il latte dai contadini e lo rivendeva ai vari clienti del paese e anche fuori; la incontravi un po' dappertutto con i secchi di latte portati col cadur o con l'apposito recipiente sulle spalle, a volte accompagnata dai figli che l'aiutavano". Particolari curiosi che a distanza di anni riaffiorano alla memoria.

"Mia mamma morì a trentasei anni lasciando cinque figli - interviene Luigi; io fui accolto da don Bepo al Patronato prima a Endine e poi a Stezzano; mio fratello Franco andò con lo zio Basilio (che lui chiamò papà, mentre il papà divenne 'ol tàta'; gli altri rimasero con il papà. Lo zio Basilio era un po' una figura di riferimento nel cortile; sposato ma senza figli, aveva una certa dimestichezza con la lettura; sapeva suonare il pianoforte che noi gli abbiamo scassato, le campanine di vetro che lui aveva preparato e altri strumenti che adesso non ricordo; a volte lo abbiamo accompagnato fin sul campanile quando suonava a festa battendo i pugni sull'apposita tastiera nelle ricorrenze solenni".

Carlo ricorda la partecipazione attiva alla vita dell'oratorio diretto da don Gino; "tra le varie iniziative c'era la diffusione del Vittorioso, il fantastico giornalino a fumetti per i ragazzi; un anno, come primo premio per il numero di copie diffuse, vincemmo la raccolta di un'intera annata che poi ci passammo l'un l'altro finché non fece più ritorno".

"Negli anni 1952-53 poco oltre la nostra cascina costruirono le case Fanfani; vi fu anche un incidente mortale in quel cantiere; il fatto ci colpì molto perché rimase vittima il muratore che quel giorno aveva sostituito nel turno mio padre" - osserva Luigi. Così i due, cresciuti in Sarzetta, intrecciano alcuni tra i tanti ricordi di anni ormai lontani.

All'incrocio con via Ranica, sull'angolo destro, il negozio della Norma con panificio e salumeria; di fronte un ponticello carrabile portava al Palazzo Vecchio. Che il Palazzo Noris, come le adiacenze, fosse vecchio lo si vedeva; ma lo si chiamò così quando la famiglia Noris ne costruì uno nuovo passato poi di proprietà Regazzoni e quindi delle suore



Via Sarzetta con accanto il Gardellone.

dell'Incoronata. Rimando chi volesse sapere di più a pagina 101 del volume Torre Boldone - Tomo I - di don Luigi Cortesi.

Anche al Palazzo Vecchio, di qua e di là della strada, un bel grappolo di famiglie. Osvaldo, che lì è nato e cresciuto, ne elenca alcune: Locati, Gambirasio, Panseri, Magri, Tirloni, Mostosi, Baldi, Alberti, Santinelli, Podera, Zanga, Cerea; Tonolini, Rovaris, Cattaneo, Valtellina, Vavassori; il dottor Pesenti, proprietario del Palazzo, vi abitava solo nel periodo estivo. Ricorda ancora padre Leonida Vavassori, padre Mario Tirloni e suor Elvira Rovaris missionari in Brasile come le due mie due zie suor Gianmaria e suor Virginia; delle sorelle Alberti ricorda la Lina che ha curato con dedizione la biancheria e i paramenti della chiesa, la Gioconda che ha girato il paese in lungo e in largo raccogliendo carta, ferro e stracci per le opere parrocchiali, la Beppina che faceva il doposcuola ai ragazzi, Maria, suora del Bambin Gesù. Ogni cognome e nome meriterebbero ben più di una memoria. E come dimenticare "l'asen del Baragna"; le sue divertenti avventure potrebbero dare spunti per una spassosa raccolta di aneddoti in cerca di autore. Nelle cantine del Palazzo c'era il torchio; i contadini vi convenivano dopo la spillatura del vino nuovo per spremere le vinacce; piacevole occupazione che, tra una tazza e l'altra di vino per attenuare il gusto piccante delle sardelle, favoriva l'allegria e una voglia matta di cantare; accanto alla casa del fattore il gioco di bocce, buon diversivo per gli adulti nelle domeniche pomeriggio.

Negli anni cinquanta del secolo scorso arrivarono le prime costruzioni nuove: la falegnameria di Paolo Tombini con relativa abitazione e dietro di lui la casa del fratello Luigi, sacrista appassionato per circa sessant'anni, lì trasferitosi dal Cassinone per dare un'abitazione più adeguata alla sua famiglia con undici figli. Vegliava e veglia tutt'ora sulla via la Madonna; dalla sua santella, da sempre ben tenuta, accompagna chi va e chi viene, ne incrocia gli sguardi, ne ascolta le preghiere e, accogliendo nel Figlio suo crocifisso tutte le sofferenze e i dolori umani, li consegna con speranza al loro compimento nella certezza della Pasqua.



IL NOSTRO DIARIO

MAGGIO - GIUGNO

■ Mentre le Suore delle Poverelle attendono con ansia la data della canonizzazione del fondatore, il **beato Luigi Maria Palazzolo**, ne celebriamo la memoria il sabato 22 in una liturgia con la comunità religiosa che a Torre tiene accese diverse case di accoglienza con bella testimonianza di dedizione e di servizio.

■ La domenica 23 celebriamo il sacramento del **Battesimo** per tre ragazzi che con le famiglie sono stati accompagnati nel cammino di fede: **Colombelli Viola** e **Colombelli Vittoria** di Alessandro e Parsani Federica; **Mhilli Arseldo** di Kastriot e Marcjokas Marjana.

■ Nel mattino di venerdì 28 i **preti della parrocchia**, che già si incontrano ogni settimana, si trovano in un tempo più disteso per raccogliere alcune note in vista del prossimo anno pastorale, rielaborate con il Consiglio e con i vari ambiti di animazione e di servizio. Facendo tesoro di quanto in questi ultimi mesi abbiamo dovuto opportunamente rivisitare, evidenziando un volto di chiesa e una impostazione pastorale rinnovata e forse più aderente alla missione della comunità cristiana.

■ La sera di venerdì 28 si incontrano alcuni rappresentanti dei vari gruppi che formano l'**Ambito Liturgia** (i vari Cori, i Lettori, i Chierichetti, i Ministri dell'Eucarestia, i Volontari che curano i luoghi e segni liturgici...). Per una opportuna rivisitazione del loro servizio e per formulare alcune proposte di formazione e di impegno in vista del prossimo anno pastorale.

■ Nel pomeriggio di sabato 29, in due gruppi e nel rispetto delle norme del periodo, si celebra per la prima volta con i ragazzi dell'età della terza elementare il **sacramento della Penitenza**. Dopo un opportuno percorso con loro e con i genitori, che sempre più hanno da essere coinvolti nell'accompagnare i figli sul sentiero della vita cristiana.

■ Nel mattino di domenica 30 si tiene la liturgia della **Cresima** per quattro giovani, mentre nel pomeriggio vengono presentati dalle famiglie per il sacramento del **Battesimo** i bambini: **Angilella Filippo Umberto** di Alessandro e Neglia Beatrice, **Ghi-**

slandi Cecilia di Fabio e Brignoli Alessandrina, **Perico Elidie** di Diego e Panseri Serena, **Rota Leonardo** di Fabio e Merelli Sara.

■ La sera di lunedì 31 si riuniscono alcuni operatori pastorali dei gruppi dell'**Ambito Cultura** e comunicazione (Notiziario, Auditorium, Stampa e media, Sito parrocchiale...). Si rivede quanto è stato possibile proporre in questi ultimi e non semplici mesi e si ipotizza il percorso per i prossimi, soprattutto in ordine al coinvolgimento di nuovi volontari e alle iniziative culturali da tenere nell'auditorium.

■ Martedì 8 giugno si riunisce il **Consiglio pastorale** per condividere le riflessioni e definire le note che porteranno a disegnare il cammino del prossimo anno pastorale. Sempre tenendo conto di quanto in modo drammatico ma realistico ci hanno consegnato questi tempi in ordine al volto e alla vita della comunità cristiana. Per una migliore aderenza alla sua missione.

■ Quasi mitica la **Giornata in monastero** (che si distendeva ormai da alcuni anni nell'arco di due giornate). Incontrando comunità religiose, maschili e femminili, con vari carismi e con presenze più o meno antiche nel sentiero della Chiesa e del mondo. Un mosaico di testimonianze e di evangelico servizio che introduce ai vari doni dello Spirito e alle varie intuizioni di fondatori. Domenica 13 ci si è trovati in un bel numero a Villa Plinia, sui colli di Bergamo, in ascolto delle Suore delle Poverelle, della loro storia, delle loro presenze e attività. Al seguito del beato Luigi Maria Palazzolo e di madre Teresa Gabrieli. Si gioca in casa, ma con uno sguardo ampio, universale. Una sola giornata, ma intensa e coinvolgente. E pure riposante, come ne abbiamo bisogno soprattutto di questi tempi.

■ In questo periodo abbiamo accompagnato sulla porta dell'eternità nella liturgia di suffragio: **Giudici Maria Carmen** di anni 80; **Lozza Anna Maria** di anni 79; **Spaiani Giuseppe** di anni 74; **Caloi Lucia** di anni 73: Ci è giunta notizia anche della morte di **Leidi Rosanna** di anni 69. Con un ricordo anche per **Monaci Ludovico** di Branzi, per diversi anni residente a Torre e premuroso custode del nostro Oratorio. Con commozione ricordiamo il missionario passionista **padre Fulgenzio Cortesi** di anni 85, morto in Terra d'Africa, dove aveva raccolto tanti ragazzi abbandonati, dando loro casa e affetto e **don Piero Garavelli** di anni 79, per tanti anni, e con generoso servizio, cappellano della Casa di Riposo di Torre Boldone.

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi
Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34
del 10 ottobre 1998

Composizione e stampa: Intergrafica Srl
via Emilia, 17 - 24052 Azzano San Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
"...ti ascolto"	334 3244798
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Diego Malanchini, oratorio	035 34 10 50
don Tarcisio Cornolti	035 34 13 40
don Paolo Pacifici	346 7351233

Informazioni: www.parrocchiaditorrebaldone.it

Di questo numero si sono stampate 1.700 copie.

DOSSIER 233

**Bambini
in vacanza
ieri e oggi**

TRA COLONIA E CORTILE

La scuola che finisce segna l'inizio delle vacanze, attese e sognate. Per gli adulti tempo di riposo e di ricarica, magari da dedicare a tutte quelle attività che il tempo "normale" non prevede. Per i bambini tempo di gioco e libertà.

Anche le vacanze sono cambiate, e molto, nel tempo. Una carrellata, spero piacevole, di immagini di vacanze dei bambini, ieri e oggi.

L'ultimo giorno di scuola è sempre stato speciale, forse più del primo giorno di vacanza. Perché si andava, sì, a scuola, ma con una leggerezza e una serenità davvero speciali. Niente compiti, niente interrogazioni, spesso niente cartella. Solo la voglia di trovarsi in classe, per l'ultima volta prima delle vacanze, coi compagni e gli insegnanti, per un saluto e un arrivederci. Sperando sempre che l'elenco dei compiti per le vacanze potesse essere corto...

Nel passato l'impegno legato alla scuola si sommava ai molti altri che i bambini affrontavano ogni giorno: penso soprattutto ai bimbi dei contadini, ai loro mille compiti quotidiani.

Per loro le vacanze erano semplicemente non andare a scuola. Come impegnare il tempo rimasto libero non era certo un problema: ci pensava la natura a riempirlo! D'estate la terra produce sempre tanti frutti, che vanno raccolti ogni giorno, con qualsiasi condizione di tempo; così i piccoli seguivano le mamme nei campi, portando ceste dove venivano posti i fagiolini, l'insalata, i pomodori, le zucchine e tutti i prodotti dell'orto. Le bambine più grandi di solito si occupavano dei fratellini piccoli e della casa mentre i maschi

spesso seguivano gli uomini di casa nei campi o a raccogliere erba, a voltare il fieno, ad occuparsi degli animali più grandi, perché ai conigli e alle galline pensavano le donne. Adoravo andare dai nonni, d'estate: amavo molto la vita legata alla terra e ai suoi ritmi.

IN COLONIA

Quando ero una bambina c'era una tradizione che detestavo. Poiché la maggior parte delle famiglie non potevano spostarsi per andare in vacanza, le grandi fabbriche o gli istituti di beneficenza organizzavano le colonie estive e quasi tutti i bambini ci andavano. L'idea era certo straordinaria: i grandi caseggiati posti spesso a ridosso delle spiagge potevano ospitare "squadre" di bambine e bambini (rigorosamente separati) dando loro la possibilità di passare un mese al mare, godendo del clima, del sole e dello iodio tanto importanti per evitare o contrastare malattie un tempo comuni. Tutto bello, quindi. No, invece, perché la lontananza da casa era terribile da sopportare. Potrei, giuro, scrivere pagine strappalacrime sulle mie vacanze al mare, in colonia, a Varazze, quando avevo 6 e 7 anni. Non lo farò per non rendere tristi voi e me. C'erano anche le colonie montane: lì si respirava l'aria profumata delle pinete, si facevano lunghe passeggiate, qualche volta si arrivava al ruscello per giocare con l'acqua. Ma il discorso nostalgia di casa non cambiava di una virgola. In entrambi i casi, la cosa più bella era la restituzione della valigia: trovarla, un mattino, appoggiata al letto, voleva dire ritorno a casa. E allora sì che era una festa!



Non solo i bambini andavano in colonia: c'erano anche "le signorine", ragazze di poco più grandi che non potendo più essere accolte come utenti venivano accettate come inservienti o come responsabili di una squadra di bambine o bambini. Le signorine passavano l'intera giornata coi bambini loro affidati e di notte dormivano nella stessa camerata, nascoste alla vista da una tenda che racchiudeva il letto e il comodino. Spesso, la sera, leggevano e la luce che filtrava da quella tenda dava sicurezza ai piccoli.

Però le signorine avevano un giorno di "ferie" alla settimana ed era strano vederle prendere il sole e fare il bagno, poco distante dalla loro squadra...

LE VACANZE A CASA

Colonia a parte, d'estate le giornate passavano tra un po' di impegni in casa, gioco e compiti, che non erano poi così faticosi: spesso le mamme compravano dei libretti speciali, che pagina dopo pagina proponevano esercizi capaci di far ripassare tutte le materie. Chiaro che le prime pagine a finire fossero quelle delle materie preferite e così alla fine c'era solo il resto da affrontare...ma tant'è!

I compiti di solito si facevano al pomeriggio, dopo pranzo, quando fuori faceva troppo caldo e il sole picchiava cattivo; le imposte però lo chiudevano fuori, lasciando filtrare strisce di luce sufficienti per vederci. Finiti i compiti era davvero vacanza! Nella mia città alta, se si usciva presto per andare a giocare, le mamme raccomandavano di andare sulle Mura e di stare all'ombra, almeno fino alle 4, ora canonica della merenda. Che d'estate era fatta di pane e cioccolato, di frutta, di bicchieroni di spremuta o di quella delizia straordinaria che era il pane, burro e zucchero. E poi via, alla Fara, il grande prato dove gli alberi non c'erano ma dove si potevano inventare mille e mille giochi diversi.

QUALCOSA DA FARE

Quando si era un po' più grandicelli le cose cambiavano. Maschi o femmine, a tutti veniva

cercato "qualcosa da fare" perché si sa, l'ozio è il padre dei vizi. Da noi c'era un collegio femminile e le suore accoglievano volentieri anche le ragazze "esterne" durante l'estate. Lì seguivamo le stesse attività delle ragazze, dalla preghiera al lavoro (quante ragazze della mia età hanno imparato a ricamare o cucire in questi collegi, o comunque dalle suore...) dalla passeggiata nell'orto al tempo dei compiti e della lettura. Ho ricordi incredibili di quel collegio, che oggi sembrerebbero assurdi... chissà, forse ci scriverò un libro...

Le mie amiche che non andavano al collegio avevano comunque sicuramente qualcosa da fare: chi si occupava dei bambini dei vicini, magari seguendoli nei compiti, chi andava in qualche casa a fare le pulizie, chi aiutava in qualche negozio, chi cuciva o ricamava o confezionava cose fatte a maglia o all'uncinetto. Nelle famiglie dove le mamme facevano qualche tipo di lavoro a domicilio, quel lavoro lo imparavano presto tutti. A casa nostra si ricamavano maglioni da sci e, con diversi gradi di difficoltà, tutti collaboravano. La mia sorellina, che era piccola, era addetta ad infilare gli aghi da ricamo: misurava la gugliata sul segno che la mamma aveva impresso sul tavolo, la tagliava e la infilava, poi la infilava nel puntaspilli. Una lira ogni ago infilato: mia sorella ha imparato a contare così!

Per i maschi c'erano lavori "da uomo": quasi tutti avevano un familiare con un'attività, così d'estate i nostri amici andavano a "fare il piccolo" dal meccanico, dal muratore, dal panettiere, dal falegname, dal materassaio. Dove vivevo io il lavoro più ambito era quello dell'aiutante del venditore di candeggina a domicilio, che passava ogni due e tre giorni in tutte le strade di città alta col carretto con la damigiana e riempiva le bottiglie delle donne con la "natrulina". Lavoro poco interessante? Vero, e anche faticoso, perché il titolare approfittava della presenza dell'aiutante estivo per far spingere a lui il carretto lungo le salite e per frenarlo in discesa. Ma "chèl dèla natrulina" era generoso e spesso ci scappava anche un gelato per il bocia, durante le sue soste all'osteria.

Avete capito, vero, che stiamo parlando di di-



ritti negati? Che non c'era un contratto, non un compenso se non quello che il "capo" riteneva di dare, in base alla voglia di fare, all'obbedienza, al rispetto, alla puntualità. Che siamo di fronte a esempi eclatanti di sfruttamento del lavoro minorile? Perché è chiaro che alla fine la paga non andava ai ragazzi, ma direttamente alle famiglie. Unica eccezione, il "natrulina". Eppure, eravamo tutti così fieri di poter dare una mano in casa, di sentirci grandi, di sentirci utili...

POCHI ANNI FA

Poi i tempi sono cambiati, le famiglie erano molto meno numerose e ai bambini non veniva chiesto di sostenere la famiglia.

I miei figli hanno ricordi meravigliosi delle loro estati in cortile, dove (dopo i compiti, chiaro... certe tradizioni non si perdono) si ritrovavano tutti i bambini dei condomini a giocare insieme, mentre qualche mamma ogni tanto dava un occhio dalla terrazza per vedere che andasse tutto bene. E se succedeva qualcosa, c'era sempre una mamma che scendeva con la bottiglietta del disinfettante e un cerotto o una benda e risolveva la cosa al volo. Ovvio che il gioco si fermasse, durante la medicazione alla quale assistevano tutti (obbligando così il ferito a non lamentarsi...) e riprendesse subito dopo, col ferito al suo posto. Giocavano tutto il pomeriggio ed erano giochi semplici: la corda, la palla, l'elastico, il nascondino e certe filastrocche inventate che i ragazzi di quegli anni ricordano ancora oggi. Come ricordano quel linguaggio



strano che era stato inventato all'oratorio e che era stato subito usato come codice segreto da tutti i ragazzi del paese: il parlare all'incontrario. L'anno scorso uno di quei ragazzi ha avuto l'idea di riproporre quel ricordo e ha ideato una maglietta con alcune parole di quel linguaggio segreto: è andata a ruba e poiché l'intento era benefico, ha fatto anche del bene. E comunque, ancora oggi, per mio figlio io sono "drema"...

L'oratorio, dicevo. Ecco. Negli ultimi 50 anni gli oratori sono stati un ambito preziosissimo, per le famiglie, soprattutto per quelle dove i genitori

lavoravano e durante le vacanze scolastiche avevano il problema di dove lasciare i figli. E' all'oratorio che sono nati i Cre, che ancora oggi accolgono i bambini del paese; non per "tenerli lì", ma impegnandoli, offrendo loro molteplici attività, organizzando il tempo e le uscite e le gite e dando un senso bello a un tempo diverso.

OGGI

Un tempo, quello libero dalla scuola, che quest'anno sa di liberazione, di ripresa. Di voglia di una normalità che non è più vista con un po' di noia, ma con la gioia del recupero delle "normalità" perdute e proprio per questo così importanti.

L'estate scorsa è stata un'estate strana, zoppa, mancante. Abbiamo cercato di appiccicarle addosso tanti tratti di normalità, senza in realtà riuscirci. Ma quest'anno forse ce la faremo.



E allora tra poco tornerà il vociare dei bambini che giocano al parco, e non credo davvero ci darà fastidio. E allora tra poco ci accorgeremo che nemmeno i ragazzi che alla sera fanno tardi e si fermano sotto le finestre a chiacchierare ad alta voce, magari con lo stereo acceso in macchina, ci danno fastidio come prima. E incontrare i bambini per strada sarà bello e ci strapperà un sorriso.

Molti, forse, quest'anno andranno in vacanza, una vacanza vera: e sarà una gioia, anche se sarà sempre quel "stessa spiaggia e stesso mare" che magari non ci piacevano più.

Ma sarà bello, credo, anche per chi quest'anno starà a casa. Sarà bello. Io voglio tanto che sia bello, per tutti i bambini e i ragazzi, soprattutto per quelli di Torre. Che devono godersela davvero, questa vacanza che ritorna.

DICO A VOI...

Sì, dico proprio a voi, bambine e bambini, ragazze e ragazzi.

Anche dopo il Cre, c'è un mondo bellissimo, là fuori, e magari non ci avete fatto caso. Ci sono sentieri da percorrere e meraviglie da scoprire.



Se qualche incivile ha lasciato il segno del suo passaggio, beh, basta un sacchetto e un guanto e potrete tornare a casa con dei rifiuti, lasciando il bosco più bello. Ci sono parchi nei quali giocare e bambini ai quali insegnare giochi nuovi, magari quelli del vostro tempo. Ci sono gelatai che fanno gelati magnifici, che fanno bene anche al sorriso. Ci sono persone sole, che gioirebbero per un vostro saluto e un sorriso e, magari, per una piccola incombenza proposta. C'è una Biblioteca dove avete solo l'imbarazzo della scelta di libri che vi aprano la mente e il cuore. C'è il sorriso felice e emozionante della mamma che scopre che, senza nemmeno avervelo chiesto, la cameretta è in perfetto ordine. C'è il vicino di casa che vi dà un secchio e una spugna e la canna dell'acqua, e vi lascia l'auto da lavare, visto che gli avete spiegato che state raccogliendo fondi per qualcosa di bello. Ci sono infinite cose da imparare: sono tornati di moda i maglioni fatti a mano e le nonne, tutte le nonne, sono capaci di insegnarvi come farvene uno da sole... e i nonni, tutti i nonni, sanno sistemare la catena della bicicletta, e soprattutto sanno insegnarvi come si fa. Conoscenze che è bello avere, abilità per le quali è bello impegnarsi.

Ci sono musei bellissimi, nella nostra città, e vederli con gli amici, per curiosità, è bellissimo.

E poi c'è quella porta sempre aperta, là sul sagrato. Di solito ci entrano e escono persone più grandi, un bel po' più grandi. Ma Gesù ama molto le compagnie dei ragazzini, sarebbe strafelice di vedervi entrare, anche solo per un saluto veloce. Renderebbe la sua giornata più felice.

Avete notato, vero, che non ho parlato di compiti? E non intendo farlo, perché sicuramente lo faranno già mamma e papà. Solo, vi do un piccolo consiglio: se per caso anche a voi comperano il libretto dei compiti delle vacanze, fate una pagina dopo l'altra, senza saltare a quelle più piacevoli e facili.

In questo modo sarà una sorpresa, magari in una bella giornata di sole, scoprire che per caso il compito di quel giorno è un gioco, e quindi lascia tempo, tanto tempo libero.

Buone vacanze, bambine e bambini, ragazze e ragazzi.

Vi auguro davvero che sia un'estate speciale, piena di gioia e avventure e scoperte, che vi porterà al prossimo anno scolastico pieni di grinta e serenità.

Rosella Ferrari





LAB... ORATORIO

CELEBRAZIONE DELLA PRIMA CONFESSIONE 29 MAGGIO



I tre vaccini



Leggio su *Avvenire* (ad oggi uno dei migliori quotidiani, oltretutto di ispirazione cristiana) un ampio articolo che evidenzia come il covid può avere conseguenze di lungo periodo, sia in chi lo ha vissuto in modo diretto, sia in chi lo ha vissuto in modo indiretto, praticamente tutti. Scrive l'articolaista: "ripartire si può e si deve, ma spesso non è facile". E quindi si dilunga a descrivere le possibili condizioni patologiche del post-covid. Per affermare che "tutte queste situazioni caratterizzano la sindrome del long-covid, il cosiddetto covid-lungo, che persiste spesso per mesi dopo la fase acuta, debilitando l'organismo e rendendo difficile la ripresa. In modo temporaneo, sembra, o in qualche caso anche permanente. Se è quindi importante intervenire con cure appropriate nella fase acuta della malattia, a maggior ragione è fondamentale il trattamento che deve seguire alla guarigione. Serve una adeguata riabilitazione, con sostegno anche specialistico. Non si possono ignorare questi 'malati persistenti': serve una cura del post-covid".

16 **I**n effetti tutti siamo stati coinvolti da questo uragano che ha sconvolto la vita personale, familiare, sociale. E quindi, pur con modalità diverse, tutti malati e in cerca di guarigione e di recupero! Magari guariti o non colpiti in modo invasivo, ma malati con segni più o meno evidenti nel corpo e nell'animo, nelle relazioni, nell'operatività, nel modo di gestire le giornate e le varie attività, domestiche, scolastiche, lavorative, economiche. Segni persistenti per i quali quindi si fa indispensabile anche qui una altrettanto adeguata cura riabilitativa, oltre quella che riguarda il corpo. Ecco perché stiamo da tempo parlando di 'vaccino culturale', nel senso che deve portarci alla guarigione nel saper interpretare e abitare in modo rinnovato tutti questi ambiti di vita. Non perdendo per strada quanto il virus ci ha drammaticamente insegnato, per non riprendere modalità inadeguate o addirittura nocive. Un vivere diverso, per non tornare come prima, per tanti aspetti. In una opportuna visione globale dell'umano da rivisitare e rinnovare sembra indispensabile non trascurare neppure l'aspetto che riguarda la vita spirituale e di fede, nella sua dimensione personale e comunitaria. Là dove la fede è ritenuta dono prezioso che serve a illuminare e orientare la vita, modulandone i vari passaggi. Tutti in effetti, pur da angolature diverse, sono stati colpiti e portano i segni di questa ventata sconvolgente anche nella propria dimensione spirituale e religiosa. È quindi pure essa da 'curare', stavolta con un 'vaccino spirituale', per sopravvenuta malattia e per persistente fragilità da covid, e per essere stata debilitata in modo temporaneo o anche permanente.

La Chiesa ha cercato di essere a suo tempo presente con la preghiera, il conforto e la chiamata a uno sguardo di speranza. Ma ora è tempo di consolidare la 'struttura', la consistenza della fede e della vita di fede. Così da rin-



francarla, perché possa continuare a svolgere il compito di insegnare il 'mestiere di vivere'. Riabilitarla con una cura anch'essa 'specialistica', per una compiuta ripresa dopo la scorribanda del virus che può averla intaccata e indebolita. Tenendo conto delle 'rotture' e delle 'ferite' che la fede può aver patito nella sua versione personale e comunitaria. Pensiamo nel concreto alle 'rotture' nei percorsi di accompagnamento alla fede dei ragazzi e degli adolescenti; alle 'rotture' nella partecipazione alla liturgia e alla vita comunitaria. Alle 'rotture' interiori nelle persone, meno visibili ma forse più incisive, con gli interrogativi e i dubbi e i distanziamenti che questa maledetta pandemia ha innescato anche nell'ambito della fede. E' tempo di fare i conti con le ferite da covid che possono aver innescato infezioni pericolose e anche letali nel corpo della fede. Per non lasciar imputridire tali ferite, ma curandole in modo adeguato. Per giungere a una completa guarigione.

È tempo quindi propizio per una maturazione della fede stessa, messa nel crogiuolo, ma uscita anche purificata da tante incrostature e resa più pura nelle sue motivazioni. Si fa urgente questo compito, che chiama a 'rivisitare' il senso e il valore della fede, alla luce della prova a cui essa è stata sottoposta; a 'rivisitare' lo spirito e le modalità di appartenenza alla comunità, alla luce del distanziamento che pure essa ha patito. Tempo faticoso quello che stiamo vivendo, ma anche propizio, per non incorrere in quanto dice Papa Francesco: il peggio che può succederci dopo il covid è di 'sprecare' il covid, nelle provocazioni che esso ha innescato. Sognando e edificando una società e una comunità cristiana 'diversa' e, speriamo, migliore. Chiamati, in sintesi, a ripulirci dal virus in tutte le sue deleterie conseguenze, fisiche, sociali, religiose. Per ritrovarci davvero guariti, pur portandone i segni, come avviene dopo ogni ferita. Segni che ci mettono in guardia, con una più attenta vigilanza, così da non rinnovare le situazioni che hanno provocato il malanno.

Rigenerati, quindi, se lo vogliamo. Con un 'respiro' rinnovato, in ogni ambito di vita.

dellelle

Musica altra in Mozambico

■ *Rubrica a cura di Loretta Crema*



Capita a volte che si facciano programmi, che si stabiliscano scalette di lavoro da rispettare e poi, come per uno scherzo del destino, i programmi saltino e vengano mandate all'aria scalette e progetti. Chissà quante volte sarà capitato anche a voi e un po' la cosa infastidisce. Devo dire però che non sempre la situazione procura disagi e fastidi, a volte semplicemente capita quell'occasione che va colta al volo, che non bisogna lasciarsi sfuggire. E' quello che è capitato a me questo mese in cui avrei dovuto presentare una figura diversa da quella che leggerete. Ma non si poteva perdere l'occasione di parlare con una persona che è solo di passaggio tra noi. Mi riferisco a frate Stefano Turani che si trova in Italia per un periodo di riposo, ma che, quando leggerete, sarà già tornato nella sua missione in Mozambico. Così approfittando del suo soggiorno in paese ho fatto una amena chiacchierata con lui per conoscerlo meglio.

Nativo di Torre Boldone ha assolto gli obblighi scolastici in città conseguendo il diploma magistrale. All'età di sette anni ha iniziato ad accostare la musica, che da sempre è una costante nella sua vita. In conservatorio si è diplomato maestro di canto.

Nella nostra parrocchia, nei suoi anni giovanili, è stato molto attivo come organista e direttore di coro. E' stato però l'oratorio un punto di riferimento fon-

damentale per Stefano. Ed è proprio in oratorio, sotto la guida di don Sandro Maffioletti, suo direttore spirituale, che ha avuto inizio il suo cammino di scelta vocazionale. Don Sandro lo ha affidato a vari sacerdoti appartenenti a diversi ordini religiosi, perché potesse fare un consapevole percorso di discernimento. Durante un ritiro spirituale del gruppo giovani della nostra parrocchia, Stefano ha incontrato la comunità della Sacra Famiglia di Martinengo. Una comunità, il cui carisma principale è quello dell'educazione delle giovani generazioni, è stata per lui di particolare attrazione e proprio a Martinengo ha trascorso ogni mese alcuni giorni in preghiera, riflessione, formazione per circa un anno. Mi racconta di ricordare positivamente alcune figure significative incontrate in quel periodo, che in vario modo hanno segnato il suo percorso verso la scelta definitiva. In special modo alcuni incontri fatti a Gallarate, la casa dei gesuiti, che per un certo tempo è stata per lui un interessante richiamo. Alla fine però la scelta è stata proprio quella della Sacra Famiglia, dove la testimonianza appassionata di alcune figure che avevano fatto una scelta di fraternità e di presenza educativa con i ragazzi, lo avevano definitivamente segnato. O più semplicemente era la risposta al richiamo divino che lì lo conduceva.

Anche Stefano ha fatto una scelta di fraternità, cioè ha scelto di essere un consacrato, ma non ordinato sacerdote. Potrebbe sembrare strana questa decisione, avere il sapore di una scelta a metà, di una incompletezza. Eppure, mi dice, è una scelta consapevole e già completa in sé; una scelta che non si ferma prima, ma che abbraccia una volontà di vivere la fraternità ed il servizio a 360 gradi. Così completati gli studi di teologia in seminario, la sua decisione di dedicarsi a Dio come un fratello, diventa definitiva. Aveva visto che carismatiche figure incontrate in congregazione non avendo impegni presbiterali si potevano dedicare interamente all'educazione, alla vita comunitaria, alla condivisione. Queste testimonianze sono risultate fondamentali cosicché anch'egli ha abbracciato in pieno questo stile di vita che lo ha fatto sentire fratello e anche padre per tanti ragazzi.

Nel 2001 ha emesso i voti perpetui ed è stato inviato come corresponsabile educatore, successivamente vice e poi direttore della scuola di Martinengo fino al 2014. Durante questa esperienza ha rispolverato il suo diploma musicale promuovendo corsi di musica,

riconoscendo la bontà dell'esperienza musicale per avvicinare i ragazzi. Ha ricoperto il ruolo di corresponsabile e docente del coro di Voci bianche "Nove Armonie" ed infine il compito di organista e di direttore del Coro "Sacra Famiglia" presso la chiesa di s. Maria Incoronata.

La sua disponibilità in favore dei fratelli è rimasta aperta anche ad un servizio missionario e così il 9 ottobre 2014 ha inizio la sua esperienza in Mozambico. La sua destinazione è Marracuene, una cittadina che dista 30 km da Maputo, la capitale del Mozambico. Insieme ad alcuni religiosi della Sacra Famiglia che da anni operano in quella missione come educatori e testimoni del Vangelo secondo lo stile di s. Paola Elisabetta Cerioli, fondatrice della congregazione, e che portano la cura di Dio nell'ambito della vita parrocchiale, del centro di accoglienza di bambini poveri, abbandonati e bisognosi di una famiglia, della scuola dell'infanzia, della scuola secondaria e della formazione per giovani che desiderano consacrare la propria vita a Dio per i fratelli.

Qui incontra un popolo che mette la sacralità al primo posto della vita, per cui ogni religione trova terreno fertile per affondare radici. Fratel Stefano trova accoglienza, fraternità, gioia di vivere pur nelle fatiche di una quotidianità spesso segnata dalla povertà estrema. Il suo servizio si svolge a tempo pieno come direttore della scuola, come educatore di centinaia di ragazzi dai 13 ai 18 anni. Spesso però accolgono anche giovani di 23/25 anni che non hanno potuto avere scolarizzazione in età più giovane. I professori sono nominati dallo Stato, che comunque non è molto interessato all'educazione dei giovani, quanto piuttosto allo sfruttamento della scuola come diplomificio, che tende più al risultato finale, insomma, invece che aspirare al sapere e alla conoscenza dei giovani.

In Mozambico la Chiesa Cattolica riveste un ruolo determinante sotto un profilo sociale e caritativo. Si pensi che il 50% degli istituti (scuole, orfanotrofi, ospedali) sono di matrice religiosa. Anche la vita dei missionari in Mozambico non può non risentire della situazione odierna di quel Paese, che si trova ancora in una situazione economica estremamente critica, segnata dalla fuga di capitali esteri durante il periodo comunista e dai danni portati dalla guerra civile. Gli unici settori dell'economia del Mozambico che a oggi appaiono stabilmente in crescita sono quelli legati al turismo; gli investimenti in questo settore provengono soprattutto dal Sudafrica e dall'Asia (la Cina si sta comprando tutto), che però non contribuiscono all'innalzamento del tenore di vita della popolazione. Il paradigma di questa situazione è la condizione di città con strutture lussuose, dislocate a pochi chilometri di distanza da enormi baraccopoli. Lo sfruttamento di giacimenti di gas nel nord del Paese e di pietre preziose, sta scatenando una guerra economica che favorisce le grandi multinazionali estere, sfruttando la popolazione che si vede costretta ad un esodo forzato, lasciando la loro terra in mani straniere. Altro problema da non sottovalutare è un movimento jaidista proveniente dalla Tanzania, che crea confusione e terrore. Situazioni abbastanza comuni in altri Paesi di quella terra magnifica e dilaniata che è l'Africa.

Ma fratel Stefano ha scelto di essere accanto a quella gente, per essere un fratello maggiore ed un padre per i molti ragazzi, circa 1700 che frequentano il centro scolastico. Egli vive in comunità con cinque religiosi e due laici inviati per un servizio triennale, rinnovabile. Lavora anche a livello parrocchiale, occupandosi di 11 comunità del circondario di Marracuene, che esprimono una vivacità tutta particolare, di grande apertura alla sacralità. Settimanalmente si fanno riunioni di fami-

glie per fare il punto della situazione e gettare le basi del lavoro da portare avanti. Ogni famiglia si fa poi carico della sua piccola comunità di riferimento, esprimendo molta responsabilità in questo servizio. Il sabato e la domenica sono dedicati al servizio della Parola e dell'Eucarestia da portare alle comunità sparse su un territorio piuttosto vasto. Il lavoro quindi non manca e mai viene meno la volontà di essere fratello tra i fratelli, piccolo tra i piccoli, accanto a chi è nel bisogno, materiale o spirituale, con tanta attenzione ai giovani, che saranno il futuro della loro terra. Per dare conoscenza, educazione, ma soprattutto per accoglierli, ascoltarli e condividere con loro i doni che il Signore a affidato a ciascuno.



I gigli della fraternità

■ Rubrica a cura di Anna Zenoni

Ricordate quale fu la prima visita di papa Francesco all'Italia poco dopo la sua elezione? A Lampedusa, l'8 luglio 2013: cinque ore di presenza intensamente desiderata dagli isolani, sollecitata dal parroco di allora e altrettanto intensamente voluta da Francesco. Oltre al commosso omaggio a tante vittime, di cui le onde del Mediterraneo sono tuttora le pagine sempre sfogliate di un nuovo martirologio della Chiesa e dell'umanità, il papa - disse più tardi il parroco di allora -, "venne a 'crismare' la comunità dell'isola, a rafforzarla nella sua conformazione al Cristo povero e crocifisso, a benedire la sua testimonianza al sacramento della fraternità". Perché c'è anche una fraternità che nasce dal basso, spontaneamente, senza guide carismatiche o strutture organizzate, una fraternità che per intuito e vocazione risponde all'interiore voce dello Spirito, che "soffia dove vuole". Ne facciamo ammirata memoria, ritornando, per esempio, alla sera del 2 ottobre 2013.

Pietro Bartolo, il noto medico di Lampedusa, allora da più di vent'anni in prima linea nel soccorso ai migranti, e più tardi anche parlamentare europeo, esce in barca. Ha bisogno di rilassarsi, a modo suo, dopo l'ictus che lo ha colpito un mese prima, immergendosi nel silenzio di quel mare che lo ha plasmato fin da bambino, insegnandogli le rotte giuste per la vita. La sua escursione però è breve: "Dottore, venga, ci sono due sbarchi". E' lì, ancora sul molo dove è tornato in tutta fretta per visitare i profughi siriani, che lo raggiunge un'altra telefonata, alle 7.30 ormai di mattina. Questa volta è il comandante della capitaneria: "Dottore, per favore venga subito. C'è stato un naufragio e ci sono tanti morti". Una barca di otto metri, la "Gamar", era uscita per una battuta notturna di pesca con otto turisti; ma verso l'alba il mare e il vento recano agli assopiti passeggeri gridi strani, che man mano si avvicinano. Gabbiani? Altri turisti? E' il cielo, che impallidisce sempre più, a fornire la tragica risposta: "Il mare è pieno di gente che chiede aiuto. E di corpi senza vita. E non si vede traccia di alcun barcone". Sulla Gamar è il caos: frenetici tentativi di tirar su quante più persone si riesce, e poi la rapida partenza verso il porto, pena l'affondamento. Restano lì, per ironia della sorte quasi all'imboccatura del porto, il barcone dei migranti adagiato sui fondali, con un carico di morti ancora intrappolati nella stiva, e pochi superstiti che cercano disperatamente di nuotare: le vittime saranno quasi 400, anche se, grazie ai telefoni, tutte le motovedette delle forze dell'ordine e altre imbarcazioni si sono mosse subito, con personale, volontari, sommozzatori. Le vittime aumentano, perché molti scivolano nel mare e non riemergono più nonostante le mani dei soccorri-

tori tese ad afferrarle: le loro, di mani, come il corpo, sono tutte cosparse di gasolio viscido del barcone. Sui fondali i primi sommozzatori stanno già esplorando; ma al molo Favalaro, dove il dottor Pietro è sempre attivo, si sta allungando una fila di sacchi verdi e neri: i primi "sudari" per i corpi delle vittime, il cui numero sta paurosamente aumentando. Non vado oltre, per spazio e per rispetto. Ma quello che vorrei ricordare - e che la Storia, un giorno, additerà come esempio e severo monito contro gli indifferenti di ogni epoca - è quella fraternità che, di colpo, sbocciò, come i gigli di mare, sull'isola. Lasciamo la parola al dottor Pietro. *"Lampedusa in quei giorni dovette utilizzare tutte le proprie forze per affrontare un'emergenza senza precedenti. L'isola intera stava reagendo in una vera e propria maratona di solidarietà. Numerosissime famiglie avevano aperto cuori e case per accogliere i sopravvissuti, e si erano prese cura di loro con incredibile umanità e affetto. Al cimitero molti Lampedusani decisero di accogliere nei loculi e nelle tombe dei loro cari diverse vittime di quell'immensa sciagura. E al porto, madri, padri, sorelle e fratelli "altri" si prostravano in lacrime su altri feretri, accanto ai veri parenti giunti da varie parti d'Europa. Il 3 ottobre aveva cambiato per sempre la nostra storia".*

In questi quasi otto anni, anche a Lampedusa il vento a volte ha soffiato in altre direzioni: sotto l'infittirsi degli sbarchi, fra le tensioni, i veleni e le assenze politiche, i problemi non sono mancati e tuttora permangono. Ma il buon seme di quell'umanità esemplare resta, magari nascosto sotto la sabbia dei lidi degli sbarchi, dove in questa stagione incominciano a fiorire i candidi gigli di mare. Sarà una preziosa eredità di cui far memoria e imitazione, nella nostra società trapanata dal grosso tarlo dell'indifferenza. Allora, ne sono certa, altri gigli fioriranno.



19



Storie di campane

di Anna Zenoni

È il tramonto sereno di un giorno di maggio, e il giallo dorato degli ultimi raggi si mescola, per dono e affinità, con quello più scuro di due non elevati campanili, orgoglio e passione di un paese delle nostre valli. La chiesa sporgente su un poggio è di dimensioni contenute, ma, se tre secoli fa gli abitanti, tartassati da carestie e pestilenze, non erano riusciti a impreziosirla con statue e fregi artistici, avevano supplito con la risorsa di non spregevoli pietre locali e la forza di robuste braccia; e così la nuova chiesa aveva cercato la sua dignità in ben due campanili, che parlassero a tutti di fede comunque presente, e in abbondanza, anche lì.

Garriscono le rondini attorno alle due costruzioni, si smorzano pian piano i rumori della valle, e i rintocchi dell'Avemaria, che le campane hanno appena affidato al vento e ai cuori più aperti, trovano una cassa armonica più adatta. E' l'ora delle confidenze. "Ti sei accorta che stasera ci ha fatto cantare il nostro Ambrogio?", inizia Santamaria, la campana più robusta. "Sì, sì", conferma dall'altro campanile Eulalia, la campana più giovane e chiacchierina. "Ormai capisco subito la differenza fra gli impulsi elettrici e il tocco delle mani del nostro sagrestano". "Non illuderti. Quando anche Ambrogio andrà in pensione, tutto sarà automatizzato, e il tocco alle nostre funi delle mani di chi amiamo resterà solo nell'album dei ricordi...". Santamaria sospira. Poi continua: "Però, in un certo senso, possiamo ritenerci anche fortunate. Mi dicono che in alcune chiese moderne, magari senza troppe pretese, un altoparlante fa le veci delle campane, che non ci sono, con un suono registrato altrove. E' un po' triste, non ti pare? A me sembra che non sia solo una questione di suono". Eulalia, distratta dal volo delle rondini, si fa più attenta: "Spiegati meglio".

"Innanzitutto, l'abile percussione di un bronzo o di metalli fusi da secoli di esperienza crea nell'aria una vibrazione che non ha uguali: è qualcosa di vivo, che gli uomini riconoscono e di cui ci sono grati. Noi

scandiamo per loro i ritmi del tempo, del cibo. Per non parlare del passato, quando i nostri rintocchi angosciati segnalavano un incendio o la grandine in arrivo; e quelli gravi il coprifuoco, o le riunioni del consiglio comunale e perfino, in alcuni paesi, l'arrivo dell'esattore delle tasse!... Anche se qualche bastian contrario non ci sopporta, per la maggior parte della gente siamo una cara voce di famiglia, quasi cellule preziose del Dna di generazioni cristiane.

Noi piangiamo con loro un caro parente defunto, facciamo festa per un piccolo battezzato o per due giovani sposi felici, invitiamo tutti all'incontro con il Signore, ricordando che è questo il senso della "festa" domenicale; e tu sai che se poi c'è la ricorrenza del patrono, una processione o eventi particolari, "allegrezza" a tutto spiano...".

.....

"Sì, è vero". La voce pacata di Angelica, la terza delle quattro campane, interviene. "Sono ormai vecchia, ma questa storia non l'ho mai dimenticata, trasmessa grazie al vento da mie cugine di là. Là è un avverbio che indica il paese di Vilminore di Scalve, un tempo capoluogo della splendida piccola valle, dotato di un elegante campanile che batte in altezza tutti gli altri della diocesi: quasi 70 metri. Bene, nell'aprile del 1942, secondo anno di guerra per l'Italia, esce un decreto di Mussolini che autorizza la requisizione delle campane per motivi di guerra: occorre metallo per le armi. La notizia, nel paese, non desta preoccupazioni: siamo lontani, qui, in città ce ne sono molte e belle. Ma la sera del giorno in cui si viene a sapere che giù, in Valcamonica, a una ventina di chilometri è iniziata la prima requisizione, il salone dell'oratorio si riempie di donne: già, vecchi e bambini sono a letto, e gli uomini, ahimè, sono al fronte. Le scalvine hanno grinta, si sa. "Permetteremo che ci portino via le nostre belle campane?... Ai nostri vecchi son costate tanti sacrifici!... I nostri morti si rivolteranno nella tomba... Cosa potremmo fare?" Le voci sono ansiose, i passi poi si allontanano frettolosi; ma prima che ogni uscio si chiuda c'è un tramestio sospetto, come di oggetti smossi e preparati. La mattina seguente, verso le dieci, giungono trafelati in paese i tre ragazzi mandati a far da sentinella: "Arrivano, sono già a Sant'Andrea". Poco dopo, nella piccola piazza deserta si fermano due camion vuoti e due camionette con soldati; ma le autorità locali, chiamate a rapporto, nulla possono impedire. Un grosso binocolo nero viene puntato verso le campane, e una voce imperiosa risuona: "Andiamo, ispezione!". Ma quando la robusta por-



ta della cella campanaria non si apre neanche con le chiavi confiscate, un dubbio assale l'ufficiale: "Chi c'è dentro qui?". Due, tre volte risuona spazientita la domanda; e poi ecco una voce ferma dall'interno: "Siamo le donne di Vilminore. Siamo qui con vanghe, forconi, falci. Se osate entrare, li assaggerete, prima di arrestarci". Non conosco bene tutte le fasi della trattativa, se qualcuno s'interpose; ma so che i militari ripartirono con le pive nel sacco e la sera, dopo due anni di tristezza, in tante case si cantò".



Cherubina, la quarta campana fino ad allora silenziosa, interviene: "Allora anch'io voglio raccontarvi una storia d'amore per noi, e il protagonista è proprio Ambrogio, sì, Ambrogio, il nostro sagrestano. Quando aveva dodici anni e faceva il chierichetto, era l'aiutante preferito del sagrestano di allora, suo zio, che lo portava con sé in ogni parte dell'edificio sacro, che egli imparò a conoscere come la sua casa. Quello che lo incantava però erano le campane: il nostro suono lo affascinava, i nostri volteggi nell'aria lo incantavano, e i tiri di fune dello zio per azionarci erano lezioni che si imprimevano in lui molto meglio di quelle ricevute a scuola. Avrebbe tanto desiderato suonare le campane una, una sola volta! E l'occasione venne. Quando un pomeriggio, perché chiamato improvvisamente altrove, lo zio dimenticò socchiusa la porta di questo campanile, Ambrogio, che aveva osservato, s'infilò in fretta nella cella campanaria e... ora o mai più!, si disse. Tre tocchi leggeri e gentili accarezzarono il paese (cos'è mai questo suono?, si chiese qualche nonna, che gli altri li conosceva tutti a memoria); riempirono di felicità il cuore di Ambrogio, ma, ahimè, fecero ritornare la memoria allo zio. Che mentre correva verso la porta del campanile quasi si scontrò con Ambrogio che ne usciva in tutta fretta. Volò nell'aria un altro suono, quello di un solenne ceffone, e poi fu patteggiata la pena, con l'impegno d'onore di entrambe le parti di non parlare a nessuno del fatto. In paese la causa dei rintocchi improvvisi fu attribuita al forte vento di quel giorno; ma non fu certo il vento, per un mese, a tenere puliti e lustri, come mai erano stati, banchi e pavimento della chiesa... Però c'è un bel seguito della storia: dopo

neanche troppi anni, Ambrogio diventò il più bravo campanaro della vallata, richiesto anche fuori.

Il crepuscolo sta sciogliendosi nella notte, le campane tacciono e si assopiscono, col bronzo lucente di stelle. Perciò vi racconterò io una terza storia, che alcuni di certo conosceranno.

Chi ama viaggiare o fa vacanze in montagna, avrà visitato forse la bella Val Venosta, in Trentino Alto-Adige, provincia di Bolzano. Si sarà soffermato anche, poco prima del Passo Resia, sulle rive di un lago artificiale, il lago di Resia, appunto, a 1498 m s.l.m., lungo sei km e mezzo e largo uno. Un tempo, nel suo bacino d'acqua allora inesistente, sorgeva il paese di Curon Venosta: campi, case, masi, strade, con la chiesa del 1357 dedicata a s. Caterina di Alessandria, che un giorno furono cancellati dalle mappe geografiche. Eravamo a cinque anni dopo la fine della guerra, il paese si stava rimettendo in piedi e c'era grande bisogno di energia idroelettrica. Così fu costruita una possente diga che sbarrasse gli invasi naturali di Curon e di Resia, comunicanti; e un giorno, dopo che abitanti, animali masserizie erano stati fatti allontanare per dar vita a un nuovo Curon, poco lontano, una tremenda esplosione fece saltare in aria il paese, 160 edifici, abitati ormai solo da pezzetti di cuore e nostalgie. Pian piano l'acqua ricoprì tutto quel paese, che anche ora giace nel lago a 22 metri sotto la superficie. Ci fu un eroe, però, nella... resistenza al nemico: il campanile medioevale, che anche oggi emerge intatto sullo specchio del lago e attira turisti in quantità. D'inverno, quando il lago ghiaccia, alcuni lo raggiungono a piedi; ma solo nelle notti più solitarie esso dà ancora segni di vita. Infatti, misteriosamente, pare che da lui si diffonda un suono di campane, che molti giurano di aver udito. Il bello è che le campane furono portate via già nel 1959... Avranno un'anima, le campane? Chi lo sa. Ma forse anche loro avranno lasciato lì un pezzo di cuore.



Nel mese di maggio abbiamo dedicato le sere del martedì a rivisitare in video in nostri pellegrinaggi, con la preziosa regia di Renato Tombini e un omaggio finale a tutti i presenti del Circolo don Sturzo. In attesa di poter riprendere il cammino dal vivo. Ci attendono Loreto e dintorni nelle Marche, Fatima e alcuni luoghi del Portogallo. Le sere dei giovedì ci siamo raccolti per la preghiera comunitaria del s. Rosario in diversi luoghi. Nel frattempo occasioni di sosta: le coppie che hanno vissuto il percorso di preparazione al matrimonio si incontrano all'Abbazia di Maguzzano in riflessione e... ristoro. A metà di giugno ci siamo ritagliati una domenica per la nostra tradizionale Giornata in monastero, stavolta dalle suore delle Poverelle a Villa Plinia sui colli di Bergamo.

IN PELLEGRINAGGIO



ROSARIO



RITIRO



IN MONASTERO



SCACCIAPENSIERI



Nome simpatico di un gruppo di incontro, accoglienza, lavoro e servizio, che da anni si trova ogni mercoledì nel nostro oratorio. Martedì 25 maggio una celebrazione nella chiesa di Imotorre ha raccolto una buona parte dei componenti. Nella rivisitazione del cammino percorso sta anche l'intento di riproporsi in tempi e modi opportuni. Il gruppo offre bella testimonianza, perché anche altri possano 'inventare' occasioni e motivi per formare gruppi di adulti, che fanno bene a chi li vive e che sono preziose e operose presenze in comunità.

CENACOLI NELLE CASE

Attorno alla Parola di Dio, non solo in chiesa durante le Liturgie o alla Lectio divina, ma anche nelle case, in gruppi familiari o amicali. Aiutati da alcune schede predisposte opportunamente e offerte a tutti sul sito della parrocchia. Quest'anno anche per raccogliere brani di Vangelo vissuti da testimoni di quotidiana e varia santità. Il covid ha chiesto modalità rispettose delle norme, ma non ha scoraggiato persone di buona volontà, che hanno ormai compreso la necessità di misurarsi sulla Parola di Dio, approfondendola in preghiera e riflessione. Qualche gruppo, come dalla foto in visita a Sotto il Monte, è andato sui luoghi di santi della nostra terra.

PELLEGRINAGGIO NELLE MARCHE

*Mercoledì 29, giovedì 30 settembre
e venerdì 1 ottobre*

Iscrizione
in ufficio parrocchiale

Costo indicativo
euro 390 (anticipo euro 100)

Incontri in preparazione
giovedì 2 e 16 settembre



Breviario per l'estate



Gesù disse: «Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli.

(Matteo, 11,25)